

◆ La proposta di D'Alema: due anni per le riforme e rielezione a tempo  
Dal centrodestra risposte durissime, e Casini: «Almeno fate una rosa»  
Popolari scettici sul progetto di Palazzo Chigi. Manconi: meglio Ciampi

# Parte la corsa per il Quirinale Bagarre sul nome di Scalfaro

## Il premier: potrebbe restare. Fini: il Polo non lo vuole

PAOLA SACCHI

ROMA Un presidente della Repubblica che duri in carica due anni, il tempo di fare le riforme e arrivare all'elezione diretta del capo dello Stato. In questo contesto, Massimo D'Alema ritiene a titolo «personale» che una rielezione a tempo di Scalfaro potrebbe rispondere all'obiettivo. Il presidente del Consiglio lo dice in un'intervista a "Il Messaggero" e subito il dibattito politico si infiamma sul quesito: "Scalfaro sì o Scalfaro no" per altri due anni al Quirinale. Con il Polo che conferma il suo no, Casini che usa toni più sfumati, chiedendo alla maggioranza di presentare «una rosa di nomi». E la maggioranza che su Scalfaro si divide e registra anche un no del Ppi ad una riproposizione «a tempo» dell'attuale presidente. Scalfaro, dice il capogruppo del Ppi alla Camera, Antonello Soro, «andrebbe benissimo, anche se esistono altri autorevoli candidati, ma quello che non convince è una elezione a tempo». Insomma, il no vero del Ppi sembra piuttosto quello allo scenario tracciato da D'Alema per realizzare le riforme. Il Ppi

teme che riprenda un dialogo con il Polo in vista della cruciale scadenza del Quirinale?

Al di là del dibattito sulla rielezione di Scalfaro, è chiaro che iniziano le prove generali negli schieramenti e tra gli schieramenti in vista della corsa al Colle. Il punto però, a leggere bene l'intervista di D'Alema, resta sempre quello delle riforme. E, quindi, quello della necessità di eleggere un capo dello Stato che abbia non solo «il sì del centrosinistra», ma sulla cui candidatura «si possa cercare il più vasto consenso», come D'Alema riferisce di aver detto a Silvio Berlusconi nel colloquio avuto a Palazzo Chigi. «Io ritengo - afferma il presidente del Consiglio - che la transizione non sia finita, che le riforme siano essenziali per questo paese e che dobbiamo arrivare all'elezione diretta del presidente della Repubblica, diciamo nell'arco dei prossimi due anni. Quindi, penso che sarebbe ragionevole eleggere un capo dello Stato che poi si dimettesse per lasciare scegliere il suo successore al popo-

lo». Poi, il passaggio su Scalfaro: «Il presidente in carica risponderebbe bene a questo profilo. È un'opinione personale: io sono solo uno dei mille che votano». D'Alema ricorda però anche che Berlusconi gli ha detto che «non gradirebbe».

Un presidente della Repubblica eletto in contrapposizione con il Polo non sarebbe certo un buon viatico per il percorso ri-

formatore. E nelle molteplici interpretazioni fiorite ieri sull'intervista di D'Alema non mancano quelle di chi vedrebbe nelle parole del presidente del Consiglio null'altro che un gesto di cortesia nei confronti del presidente della Repubblica. Messa in mezzo tra referendum ed elezioni europee, la scadenza delle elezioni del capo dello Stato è chiaro che diventerà uno snodo decisivo per lo scenario politico. E dalle modalità di questa elezione saranno ridisegnati i futuri rapporti tra gli schieramenti. A non condividere una riproposizione di Scalfaro il verde Manconi che giudica la proposta di D'Alema «mode-

sta» e rilancia la candidatura di Carlo Azeglio Ciampi. Vede bene invece un prolungamento di Scalfaro il segretario dello Sdi, Boselli, il quale dice che in questo modo si potrebbe portare a compimento il cammino delle riforme. Ma non manca chi in realtà vedrebbe in Boselli la volontà di lanciare una candidatura Amato.

Il Polo, intanto, conferma il suo no a Scalfaro. Con Gianfranco Fini che ribadisce: «È tutto il Polo che non può prendere in considerazione l'idea di riconfermarlo». E ricorda però che il no ad una rielezione di Scalfaro lo disse già «diversi mesi fa Alleanza nazionale». Fini sottolinea che «il presidente della Repubblica ha avuto un ruolo politico, attivo, quasi sempre, anzi sempre, a favore del centrosinistra». Intanto, Berlusconi il suo no lo ha ribadito l'altro ieri alla manifestazione di Forza Italia a Roma. E il capogruppo di Fila alla Camera Pisanu conferma che è necessario un presidente al di sopra delle parti. Mancino, come secondo molti a Berlusconi non dispiacerebbe? Oppure Giuliano Amato? Un'incognita quella del Colle che però dovrà fare i conti con il referendum.



Andrea Cerase

IN  
PRIMO  
PIANO

Una veduta del Quirinale, qui sotto Lucio Colletti e in basso il presidente Oscar Luigi Scalfaro



L'INTERVISTA

### Colletti: «Ma Massimo stavolta sbaglia Berlusconi gli ha proposto Mancino»

ROMA «Guardi, oggi l'ho chiesto anche al tassinaro, che mi riportava dalla stazione a casa, se voleva ancora Scalfaro al Quirinale. E quello mi ha risposto: "Professore, ma che sta a scherzare?". Ma, insomma, a D'Alema come gli salta in mente sta' cosa brutta? Lo dico per come Scalfaro si è comportato. Chi glielo fa fare a D'Alema? Così rompe con il Polo. E, invece, non può ottenere lo stesso risultato, quello cioè di avere un presidente di garanzia che non sciolga le Camere subito dopo il referendum, con un candidato come Mancino, come Berlusconi gli ha proposto?».

Professor Lucio Colletti, era ovvio che lei una rielezione di Scalfaro non andasse bene, però il presidente del Consiglio, più che una riproposizione di Scalfaro, mi sembra che ponga una questione politica rilevante: quella

delle riforme...

«Sì, ma riproponendo Scalfaro lui rompe con l'opposizione e questo cosa gli frutta? In fondo Berlusconi gli propone una soluzione di comodo, Mancino... E, comunque, il ragionamento di D'Alema me lo posso spiegare con il fatto che c'è un problema di fondo. E cioè che dopo le europee il sistema politico sarà un cumulo di macerie fumanti perché non vincerà nessuno, perderanno tutti. E, allora, ci vuole un presidente della Repubblica che non sciolga le Camere in quattro e quattr'otto, che dia modo al sistema politico di riprendere fiato. Ecco, questo può essere il motivo che induce D'Alema a proporre il prolungamento di Scalfaro, per permettere insomma al sistema di aggiustarsi con la colla e con lo sputo. La mia impressione è addirittura che non avremo partiti, neppure i maggiori, che raggiunge-

ranno il venti per cento, poi c'è una rottura plateale a sinistra... Una preoccupazione che ho anche io è che se viene eletto un presidente in modo precipitoso, questo una volta che è eletto, dopo che è passato il referendum sulla legge elettorale, piglia e scioglie le Camere: e in un sistema politico così disastroso ciò non è utile a nessuno...».

E però professore, voi del Polo a Scalfaro dite no a tutti i costi. Non usate davvero mezzanine misure nei confronti del capo dello Stato...

«Sì, ma non solo perché la faccenda non è simpatica, è per quello che ha fatto... Allora, io dico a D'Alema che lui potrebbe averlo stesso risultato a minor prezzo, senza rompere con il Polo, con un candidato come Mancino che garantisce la stessa prudenza ma non è screditato e impopolare come Scalfaro».

P. Sac.

Ora che è finito il «tormentone» sull'ingorgo elettorale la partita del Quirinale si apre davvero. È una partita di estrema difficoltà perché intreccia insieme i rapporti, non semplicissimi, nella maggioranza in questi mesi di acceso confronto elettorale e quelli tra la maggioranza e le opposizioni. In più c'è il capitolo (altrettanto importante ma non meno complicato) delle riforme istituzionali. È così che vanno lette le due mosse parallele del premier D'Alema e del capo del Polo Silvio Berlusconi. D'Alema, nella sua intervista, avanza la candidatura di Oscar Luigi Scalfaro leggenda saldamente a due questioni: un accordo sulle riforme con l'opposizione polista che permetta di andare entro un paio di anni alla riforma istituzionale sul Quirinale. A quel punto, quando si sarà scelta la strada di un presidente eletto direttamente dal popolo, Scalfaro abbandonerebbe dopo aver svolto per un altro tratto di strada il suo ruolo di garante della lunghissima transizione italiana, assunto proprio sette anni fa mentre a Palermo veniva assassinato Falcone da una mafia che aveva scelto il terrorismo da-

IL PUNTO

## UN NOME PER IL COLLE, ENNESIMA IMPASSE DELLA TRANSIZIONE

di ROBERTO ROSCANI

vanti ad uno stato in via di sfaldamento e mentre a Milano finiva in manette Mario Chiesa e iniziava Mani pulite.

Nello stesso momento, a pochi chilometri di distanza da Palazzo Chigi Berlusconi affondava la candidatura Scalfaro definendola una «provocazione». Ora è evidente che perché l'ingorgo del Quirinale possa restare al suo posto attorno al suo nome e al suo ruolo ci dovrebbe essere una sorta di unanimità e di reciproco impegno. Un vero patto che faccia le riforme senza le rotture che abbiamo visto in Bicamerale e che riconosca alla figura di Scalfaro il ruolo di garanzia. Il Polo non compie nessuna delle due mosse. Apparentemente siamo ad una impasse senza sbocchi.



In realtà la ricerca di un accordo sulle riforme è ancora in corso e le vie di contatto tra D'Alema e il Cavaliere non sono rotte. Così pure il voto per il Quirinale non potrà restare fuori. Apparentemente il nome di Scalfaro dovrebbe lentamente scolorire fino a scomparire dalla rosa dei possibili candidati tanto più che anche all'interno della maggio-

ranza le reazioni a queste dichiarazioni di D'Alema non hanno suscitato entusiasmi: freddini i popolari che hanno in testa altri nomi più «ravvicinati» (non è un caso che nei giorni scorsi Mani si sia affrettato a dire che non fanno le riforme a colpi di maggioranza, smentendo così Giuliano Amato e candidandosi ad un ruolo di intermediario con l'opposizione in vista di obiettivi più alti). I Verdi per bocca di Manconi avanzano la candidatura di Ciampi, intrinsecamente fortissima, ma assolutamente invisa all'opposizione e quindi totalmente estranea alla logica di una convergenza politica tra centrosinistra e Polo. Anche se attorno al nome di Ciampi (che si dice sia anche molto «portato» da

Veltroni) potrebbero arrivare i voti di Rifondazione che è - non dimentichiamolo - una delle tre opposizioni in campo e che aveva indicato l'elezione del capo dello Stato come l'occasione giusta per ritentare un rapporto con la maggioranza di governo dopo la rottura dei mesi scorsi.

Insomma la replica di Berlusconi sbarrata la strada a Scalfaro ma «brucia» anche una cartuccia dal numero dei veti che il Polo potrà opporre alle proposte della maggioranza. Prima ancora che sui nomi la disputa potrebbe aprirsi, comunque, sul «come» arrivare a questa elezione. Subito dopo l'incontro con D'Alema (quello in cui bocciò l'idea di arrivare all'approvazione della riforma della legge

elettorale al Senato) Berlusconi aveva maliziosamente contrapposto la «procedura» indicata dal premier, quella della ricerca di una maggioranza più larga che coinvolgesse almeno parte dell'opposizione, a quella indicata da Veltroni che aveva parlato di un candidato espresso dal centrosinistra (spingendosi anche a ipotizzare una sorta di assemblea congiunta dei gruppi parlamentari, per sfuggire alla rete dei contatti informali e delle trattative multiple che ha sempre caratterizzato questa fase della vita politica italiana).

Al di là delle forzature berlusconiane anche le procedure saranno importanti: partiti e personalità sembrano aver imboccato la strada

di giocare ognuno per sé le carte, nel tentativo di autoaffermarsi come il mediatore reale e il garante possibile di una nuova stagione. Così molte sono le voci che parlano di un popolare con l'indicazione quasi scontata di Mancino (per il suo ruolo istituzionale e perché l'opposizione ha giudicato positivamente il lavoro di garante fatto al Senato), magari affiancato da quelli di due outsider diametralmente opposti come Mani e Martinazzoli. Sul fronte laico la candidatura Ciampi potrebbe non essere solo una bandiera. E qualcuno giura che potrebbe fare la sua comparsa persino il nome di Prodi. Mentre anche dall'opposizione qualcuno avanza la candidatura di Amato legando così ancora più strettamente la scelta del Quirinale alle Riforme. Ognuno di questi nomi però non è solo indice di una scelta diversa per la persona, ma è indicativo di soluzioni politiche non convergenti, attorno alle quali potrebbero raccogliersi voti diversi e diverse maggioranze. La partita è solo all'inizio. Berlusconi ha fatto cadere rumorosamente una candidatura e con essa una ipotesi. A chi la prossima mossa?

sembra congiunta dei gruppi parlamentari, per sfuggire alla rete dei contatti informali e delle trattative multiple che ha sempre caratterizzato questa fase della vita politica italiana).

Al di là delle forzature berlusconiane anche le procedure saranno importanti: partiti e personalità sembrano aver imboccato la strada

SEGUE DALLA PRIMA

## GLI IDEALI DELLA...

storico, assai delicato della vita italiana. Prodi ci ha portato in Europa, punto centrale del suo programma di governo, perché una maggioranza consapevole della scommessa politica che si stava giocando, lo ha sostenuto anche a costo di rinunciare a una parte della propria identità, pagando dei prezzi a volte molto alti. In politica questa dovrebbe essere la regola, guardare agli interessi della collettività e non a quelli di parte. E dunque appare chiaro che in ogni caso ci vuole un progetto e un programma per ottenere i risultati che ci si prefigge.

Ora accade una cosa singolare. Tutti gli appassionati sostenitori della nuova lista, di solito molto compresi del loro ruolo di coscienza critica, predicatori di concretezza, censori del vacuo discettare, non si pongono nemmeno una domanda sui programmi, nessuna domanda sulle alleanze, nessuna

domanda sulla collocazione internazionale, nessuna domanda sul futuro. In Italia e in Europa. Poiché non sono sprovveduti dovrebbero sapere, come sanno, che dopo le elezioni si dovranno stabilire appunto delle alleanze, che in Europa bisognerà scegliere se stare con i socialisti o con i popolari, che bisognerà realizzare un programma comune. A meno che non pensino che l'Asinello diventi partito di maggioranza assoluta in Italia, che porti ad una crisi di governo, che si vada alle elezioni e che raccolga voti a sinistra e a destra, convinca tanti astensionisti e possa governare da solo. Poiché tutto questo è abbastanza improbabile, non basta accontentarsi della generica dichiarazione di Prodi o di Rutelli secondo la quale solo dopo le elezioni europee si potrà riprendere il discorso e quindi si tornerà tutti a lavorare per l'Ulivo. Il fatto è che intanto nel nuovo simbolo dell'Asinello per ora l'Ulivo non appare. E non ci sembra una scelta di poco conto. Questa scelta dice, a nostro avviso, che Prodi cerca di apparire,

almeno fino alla consultazione europea, quello che i suoi esecuti e ammiratori dell'ultima ora sui giornali, vogliono che appaia: l'antipartito. Il simbolo dell'Ulivo è una scelta anche di prospettiva, ma è soprattutto il richiamarsi ad una esperienza di schieramento ben definibile. Dunque, forse ad avviso di Prodi, sicuramente ad avviso di alcuni politologi, troppo simile ad un partito: meglio astenersi.

In secondo luogo, non mettendo l'Ulivo nel simbolo non ci si impegna molto per il futuro: a seconda dei risultati si possono stabilire condizioni diverse. Si può entrare nell'Ulivo e ricominciare il percorso interrotto ma si può anche non entrare, magari adducendo il motivo che ora va per la maggiore: troppi partiti nella coalizione e troppo vecchi. O ancora, soluzione finale: voi vi sciogliete e venite con noi, il super partito. Si il super partito al posto dei partiti che decide tutto. Ipotesi che ci è sembrata cogliere nell'intervista del Professore al Tg1.

Come si vede la posta in gio-

co non è di poco conto e le ambiguità molte. Veltroni, consapevole della portata della partita, che potrebbe regalare all'opposizione una palla-gol che non si sbaglia, cerca di richiamare al dialogo, cerca di evitare che il centrosinistra si sfasci. Ma se dall'altra parte l'obiettivo è un altro, se l'obiettivo è invece quello di redistribuire i consensi elettorali, se l'obiettivo è quello di scongiurare la sinistra che si rinnova e che sta compiendo il suo lungo viaggio verso la socialdemocrazia europea, se l'obiettivo è quello di respingere la sinistra nel ghetto dei voti che non governano, ogni dialogo diventa difficile.

Sì, caro Pansa, non c'è un giudice che stabilisca chi è di sinistra e chi non lo è. Ma ci sono valori che sono di sinistra e altri che non lo sono, c'è una concezione della politica che è di sinistra e un'altra che non lo è. Ci sono problemi ai quali dare risposte: e le risposte non sono tutte uguali. Capiamo che è arduo impegnarsi a discutere di programmi e contenuti, che è faticoso confrontarsi con la

realtà e sporcarsi le mani con i problemi. Capiamo che dopo essere arrivati in Europa, sia complicato dover dire come ci dobbiamo e vogliamo essere. E con chi, quali devono essere i nostri compagni di viaggio. Oggi comincia a Milano il congresso dei Socialisti europei, di quei partiti che stanno al governo praticamente in quasi tutto il Vecchio Continente. Noi vorremmo che la sinistra tutta fosse lì a ragionare e preparare una società diversa, più giusta, capace di dare risposte ai grandi problemi, dal lavoro alla parità all'immigrazione, una società moderna rispettosa dei diritti delle persone, tollerante. A Milano, non se ne dolga la Spinelli, ci sono gli eredi delle tradizioni socialdemocratiche come quelli che lei chiama postcomunisti. Ci sono tutti quelli che stanno cercando strade nuove in una visione non condizionata dalle piccole miserie di paese che qualche volta affiorano nelle semplificazioni giornalistiche del confronto politico.

Altro che Linea-di-partito: c'è chi è obnubilato dal deside-

rio mai sopito di vedere scomparire la sinistra in questo paese, c'è chi non vuole sottrarsi all'assioma secondo il quale modernità significa distruggere il bagaglio culturale, morale e politico che portano con loro le forze che hanno contribuito a ricostruire l'Italia dopo la tragedia del fascismo. Bisogna decidere se i valori debbono prevalere sugli interessi, se al liberismo selvaggio si vuole contrapporre la libertà di impresa ma anche il rispetto dei diritti di chi lavora, se si vuole impedire che sia sempre il più forte a imporre la sua legge. Se si vuole tutto questo si capirà che Prodi diventa solo un pretesto per molti. La battaglia che la sinistra è chiamata a sostenere va ben al di là della disputa sul somarello perché c'è chi si augura che essa, la sinistra, scompaia per far posto «al potere ubicato» - come dice Panebianco - non più nei partiti ma nelle istituzioni di governo», che la «gente» sia orientata magari dai mass media e dagli interessi concreti che troppo spesso li condizionano e che sostituisca la riflessione, la scelta, l'idea di

chi con coerenza, giorno per giorno si impegna per trovare soluzioni ai problemi, con la partecipazione occasionale ad una competizione elettorale.

A qualcuno piacerebbe che gli elettori fossero solo numeri da spostare a seconda dell'interesse di pochi. Crediamo invece che dovrebbe essere il contrario: le elezioni sono solo un momento riassuntivo di una elaborazione che nasce dal confronto delle idee. La crisi dei partiti è tutta qui, anche se non è poco. Troppo lontani dai problemi, troppo lontani dalla vita quotidiana, dai drammi individuali, ma anche dai desideri ed alle aspirazioni. La sinistra non è immune, anzi, da questa malattia. La frattura che si è creata non la si riempie, però, proponendo un colpo di spugna, l'abolizione delle idee e degli ideali affermando che la mancanza di identità è un pregio.

Il prezzo della coerenza intellettuale e morale dell'impegno è alto. Continuiamo però a pensare che valga la pena parlarlo.

PAOLO GAMBESCIA

